

Il dilemma del premier
IL PROFESSORE
 NEL CIRCOLO VIZIOSO
 DELLA POLITICA

GLIAN ENRICO RUSCONI

IL PROFESSORE NEL CIRCOLO VIZIOSO DELLA POLITICA

Monti non convince quando riafferma che non gli sembra «né possibile né opportuno» parlare delle sue intenzioni politiche. Soprattutto quando aggiunge che «qualunque sia, il mio futuro avrà a che fare con l'Europa». Proprio questa precisazione, che suona come un nobile alibi, entra in tensione con la pressione esercitata su di lui dai governanti europei perché entri direttamente nell'agone politico.

Monti ne è certamente lusingato, ma - da attento politico quale si è rivelato - sa benissimo che non può «scendere sul campo» partitico-elettorale, cui non ha mai appartenuto, senza rimettere in discussione proprio le premesse politico-istituzionali che hanno condizionato quello che è considerato il suo successo in Europa.

Gli illustri interlocutori europei che fanno il tifo per Monti, a cominciare da Merkel e da Hollande, non hanno le idee molto chiare sulla condizione istituzionalmente anomala del governo cosiddetto tecnico. La scorsa settimana la presenza contemporanea di Monti e Berlusconi alla riunione del Ppe a Bruxelles ha prodotto la falsa impressione che in Italia si stia per configurare una competizione tra i due - da risolvere a colpi di elezione politica.

CONTINUA A PAGINA 25

Quasi che l'Italia si trovasse davanti ad una sorta di elezione presidenziale.

Monti sa benissimo che non è così, sa che il quadro è assai più complicato di quanto non si veda da Berlino o da Parigi. Soprattutto è consapevole che qualunque decisione prenda, creerà una polarizzazione tra amici e nemici politici di qualità e di intensità nuova, che sinora aveva evitato. Dietro alla funzione/funzione «tecnica», infatti, c'era l'attesa «politica», in larga parte soddisfatta, di un consenso trasversale ampio,

motivato dalle necessità economico-finanziarie e dalla eccezionalità della soluzione istituzionale a tempo. Adesso il tempo è scaduto e il consenso va conquistato sul campo elettorale. Questa è la normalità democratica.

Che questa normalità potesse o dovesse essere introdotta dallo stesso Monti era una ipotesi che l'interessato aveva inizialmente escluso in modo fermo; poi l'aveva lasciata trasparire, in modi però sempre vaghi. Con il passare delle settimane la sua preoccupazione esplicita è stata quella della continuità della politica economica e finanziaria impostata dal suo governo. Ma è un modo elegante per lasciare in sospenso la domanda essenziale: quale forza politica tradizionale è in grado di garantire questa continuità?

Poi sono accaduti i due fatti che hanno fatto precipitare la situazione: lo sconclusionato rientro in gioco di Silvio Berlusconi, con il conseguente stato confusionale del Pdl, che toglie la fiducia al governo nel momento stesso in cui il Cavaliere dichiara di farsi sponsor di Monti. A quali condizioni non si capisce, salvo l'appello retorico ad una grande concentrazione dei moderati. E' seguita la campagna promozionale pro-Monti da parte degli esponenti europei con toni mai registrati sinora nella storia dell'Unione europea.

Di fronte a questa situazione e alla reticenza di Monti, non ci rimane che avanzare alcune ipotesi. Possiamo escludere, ad esempio, che Monti attenda che con le elezioni generali di marzo si ricreino di fatto condizioni di ingovernabilità del paese, con immediati riflessi economico-finanziari negativi, tali da poter essere richiamato in carica con una riedizione del «governo del Presidente» del novembre 2011? O è un'ipotesi troppo sfacciata per un uomo come Monti? Forse. Essa in ogni caso riproporrebbe la questione, sin qui accuratamente elusa da costituzionalisti e commentatori politici, che la formula del «governo del Presidente» reiterata introduce di fatto una mutazione istituzionale con la quale si devono fare realisticamente i conti.

Ma c'è una seconda ipotesi. E' la rimessa in gioco di alcuni dei partiti più rappresentativi, che di fronte all'esito delle elezioni, sono convinti che la soluzione politica vincente possa o debba essere quella di una «grande coalizione» (o come la si voglia chiamare, date le idiosincrasie semantiche di molti nostri politici). In questo caso l'of-

ferta del ruolo di presidente del Consiglio al senatore Monti sarebbe fatta consensualmente dalle forze politiche stesse, ovviamente dopo una opportuna e ragionevole intesa di programma.

Sulla carta questa ipotesi potrebbe funzionare, ma presuppone una predisposizione positiva da parte dei partiti più rappresentativi - predisposizione che al momento non sembra esserci (non è chiaro che cosa intenda Bersani quando parla di «posizione di terzietà» di Monti). Ma soprattutto presuppone una segnale di disponibilità da parte di Monti stesso. Non è facile dichiararsi disponibile senza aver prima verificato i contenuti programmatici di questa nuova coalizione, oltre che la sua consistenza numerica. Si profila un paralizzante circolo vizioso. Verosimilmente il Professore/senatore in queste ore sta riflettendo su come venirne fuori. La cosa peggiore sarebbe rimanerne vittima.